

disce Maroni - non ha alcuna responsabilità» nella vicenda dei 250 eritrei detenuti in Libia. «Se si chiede all'Italia di svolgere una missione umanitaria in Libia per questi eritrei - sottolinea Maroni - il ministro degli Esteri Frattini valuterà, ma noto che da parte dell'Europa e dell'Onu non ci sia stato alcun interessamento e questo è singolare ed incredibile: penso che le istituzioni europee debbano interessarsi e non solo chiedere a noi di farlo».

Pratica archiviata. A Maroni non importa niente che alcuni tra i rifugiati eritrei «sono stati respinti dall'Italia nel 2009 e altri rimpatriati in Libia su richiesta italiana nel corso di quest'anno», come ricorda il presidente del Comitato italiano per i rifugiati Savino Pezzotta che rilancia la proposta di «trasferire i rifugiati in Italia per un loro reinsediamento». «Alcuni tra quelli sottoposti a maltrattamenti da parte delle autorità libiche - aggiunge Bjarte Vandvik, segretario generale del Consiglio europeo per i rifugiati e gli esuli - sono stati respinti in Libia dall'Italia un anno fa. I rifugiati stanno subendo le conseguenze della violazione degli obblighi legislativi dell'Italia e del silenzio assenso degli Stati membri dell'Ue». «Abbiamo lavorato in silenzio, senza proclami, purtroppo nell'assenza totale e assoluta dell'Euro-

Odissea continua
Otto giorni di violenze, vessazioni e terrorismo psicologico

La denuncia
«Molti di noi respinti dalla vostra Guardia costiera»

pa. Abbiamo chiesto un compromesso, una mediazione e il risultato è arrivato. Siamo soddisfatti», dice il ministro degli Esteri, Franco Frattini ai microfoni del Tg3. «Nessun altro Paese europeo si è mosso» per la vicenda dei rifugiati eritrei, sottolinea il titolare della Farnesina, «noi ci siamo attivati subito e abbiamo ottenuto un risultato». E poi, l'aggiunta, miseramente ironica: «È molto curioso che persone che si dicono torturate e imprigionate avessero telefoni satellitari con cui parlare a mezzo mondo...». La chiosa finale è degna del passaggio precedente: «È molto facile dire a me piacerebbe Cipro, volevamo andare a Cipro e ci hanno fermato». «Chi lo dimostra?», domanda il ministro aggiungendo che «fino a prova contraria questo non è provato». *CNRmedia* ha raggiunto telefoni-

IL CASO

In nome dei diritti alla Camera un fronte bipartisan

■ Su una battaglia di civiltà è possibile costruire un'alleanza trasversale. E in tempi di scontri frontali, di disconoscimenti e insulti reciproci, segnalarlo fa bene. Ed è quello che è avvenuto ieri, nella Sala del Mappamondo della Camera dei Deputati. «Presto, fate presto! 245 eritrei, la Libia e noi»: un tema di straordinaria attualità, quello proposto dall'Associazione *A Buon Diritto* e dal suo infaticabile presidente, Luigi Manconi che ha introdotto il confronto. Un «fate, presto» e bene, perché in gioco sono le vite stesse di 250 cittadini eritrei segregati per 8 giorni in un lager libico. In gioco sono diritti fondamentali, come quello dell'asilo. Un terreno di convergenza fra parlamentari di sponde diverse - Livia Turco e Jean Leonard Touadi del Pd, Fabio Granata e Flavia Perina del Pdl - e personalità del mondo dell'informazione - Giovanni Maria Bellu, condirettore de *l'Unità* - e chi tocca con mano ogni giorno la questione dei rifugiati: Savino Pezzotta, presidente del *Comitato italiano per i rifugiati* (Cir). Un impegno che unisce e che chiama in causa la politica come l'informazione, spesso, troppo spesso silenti verso il dramma di chi non ha voce né potere. In Italia, nel mondo.

camente uno dei rifugiati eritrei nel campo di prigionia di Brak poco dopo la notizia della loro «liberazione» da parte del governo libico. Abbiamo saputo stamattina (ieri, ndr) della nostra liberazione - dice il prigioniero che si fa chiamare Daniel - non vogliamo restare a lavorare in Libia perché questo Paese non ci riconosce lo status di rifugiati politici e in qualsiasi momento potremmo essere deportati in Eritrea». E aggiunge: «Oltre cento di noi volevano raggiungere l'Italia e sono stati respinti dalle autorità italiane. Questo è bene che gli italiani lo sappiano. Non è vero quello che dice il vostro ministro (Maroni, ndr). Noi chiediamo lo status di rifugiati politici. Più della metà di noi durante lo scorso anno ha cercato di venire in Italia ma è stata respinta dalla Guardia costiera senza che neanche ci venissero chiesti i documenti. Poi abbiamo cominciato a girare di prigione in prigione e, alla fine, siamo arrivati a Brak. Da quando siamo stati respinti dalle autorità italiane abbiamo affrontato torture e percosse in ogni prigione dove siamo stati rinchiusi fino ad arrivare qui, nel deserto, in una condizione disumana». E questa la spacciano per «liberazione». ♦

Intervista a Christopher Hein

«Il caso non è chiuso Sono rifugiati devono venire in Italia»

Il direttore del Cir: «Non c'è nessuna garanzia per i 250. Possono essere arrestati di nuovo A rischio sono anche i loro familiari in Eritrea»

U.D.G.
ROMA

A differenza del ministro Maroni, per noi la «pratica» è tutt'altro che chiusa. Ben venga che siano rilasciati, ma questo deve avvenire senza alcuna informazione sui loro dati personali all'ambasciata eritrea. Resta comunque molto importante conoscere i dettagli di questo accordo». A parlare è Christopher Hein, direttore del Consiglio Italiano dei Rifugiati (Cir).

Il ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini, canta vittoria: quello dei 250 eritrei deportati nel lager di Brak, è un caso felicemente chiuso. È davvero così?

«Se c'è un modo perché queste persone possano uscire liberamente dal Centro di detenzione di Brak, sarebbe un'ottima notizia. Tuttavia, non a qualunque costo. Noi non conosciamo i dettagli di questo accordo. A cominciare dalla questione dell'identificazione, e quindi del coinvolgimento dell'Ambasciata eritrea in Libia. Noi sappiamo che veniva e forse viene tutt'ora utilizzato un modulo dove la persona deve formalmente ammettere di aver commesso il reato di espatrio illegale dall'Eritrea e chiedere scusa allo Stato eritreo. Questo ci preoccupa assai...».

ACCORDO IL CAIRO-TRIPOLI

Passo in avanti per la libera circolazione tra Libia ed Egitto. I due Paesi hanno siglato un accordo che abolisce le tasse sul trasporto terrestre per i cittadini in transito ai valichi di frontiera.

Perché?

«Perché sappiamo da tanti documenti e testimonianze dirette, che i familiari rimasti in Eritrea dei 250 reclusi a Brak, saranno oggetto di rappresaglie: come minimo saranno costretti a pagare l'equivalente di circa 3mila euro, e se non lo fanno rischiano la reclusione a tempo indefinito. Tremila euro sono una cifra enorme per la maggior parte delle famiglie in Eritrea. C'è poi una seconda preoccupazione...».

Quale?

«Quali tutele avranno queste persone in Libia? Quale garanzie ci sa-

Il modulo

«Costretti a chiedere scusa al loro Paese per essere espatriati»

ranno che non verranno di nuovo arrestati tra qualche settimana, quando sarà venuta meno l'attenzione sulla loro situazione? Vogliamo ricordare che quei 250 cittadini eritrei non sono migranti economici bensì rifugiati, e come tali non hanno fin qui la possibilità di essere riconosciuti in Libia».

Resta la vostra richiesta al governo italiano del loro reinsediamento?

«Sì, questa richiesta resta assolutamente in piedi, perché è l'unica, vera soluzione. Ben venga che siano rilasciati, ma questo deve avvenire senza alcuna informazione sui loro dati personali all'ambasciata eritrea. Per questo è molto importante conoscere i dettagli di questo accordo».

Per il ministro Maroni, la «pratica» se mai è stata aperta, si è comunque chiusa. E per il Cir?

«Per noi assolutamente no. La questione resta aperta». ♦